

L'EPOPEA DEL "BAFILE"

I marinai combattono a terra

La morte di Nino Fortunato

di Aurelio Scardaccione

In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, Fortunato passò al Reggimento di Fanteria di Marina "San Marco", ed assunse col grado di sottotenente di vascello il comando del plotone "arditi" del battaglione "Bafile". Lo coadiuvavano i guardiamarina Giorgio Scapinelli e Antonio Superina. Partecipò alle operazioni di guerra sul fronte di Cassino e poi a quelle sul fronte Adriatico. Il 21 luglio del 1944, scontratosi a Belvedere Ostrense, nei pressi di Ancona, con reparti tedeschi, cadde colpito a morte da una raffica di fucile mitragliatore.

Al mio ritorno dalla prigionia, nell'agosto del 1945, appresi la triste notizia della sua morte. Riuscì a rintracciare il guardiamarina Scapinelli, imbarcato sulla corvetta *Chimera*, il quale nella lettera inviata nell'aprile del 1946, ritrovata tra le vecchie carte, così scrisse: "Ci vedemmo con Nino l'ultima volta il pomeriggio del giorno fatale dell'avanzata su Belvedere Ostrense. Arrivati con tutto il plotone ad un bivio a pochi chilometri da Belvedere, ricevemmo l'ordine di dividerci in tre pattuglie e di puntare sul paese. Così facemmo e, mentre Superina, nostro compagno, si avviava a sinistra ed io a destra, Nino con la sua pattuglia prese la strada di centro. Non ci siamo più rivisti. Io solo arrivai a Belvedere vivo, perché Superina cadde in una specie d'imboscata al bivio tra Belvedere ed Ostra Vetere e Nino, dopo aver preso contatto col nemico nei pressi di una casa, vi trovò la morte dopo accanito combattimento. Nino - sono le parole dei superstiti della



Roma, settembre '43. Una postazione germanica nella città occupata.

pattuglia da me scrupolosamente interrogati appena ricongiunti poche ore dopo - attaccato dai tedeschi, si rifugiò con alcuni uomini nella casa e cominciò a rispondere al fuoco nemico in attesa dei rinforzi. Fu sporgendosi da una finestra che venne colpito al petto da due colpi di fucile mitragliatore. E caduto all'istante, pronunciando appena qualche parola. I superstiti, due o tre uomini, sgombrarono la casa e riuscirono a congiungersi a me e mi narrarono l'accaduto. Per circa una settimana, poi, i furiosi combattimenti verificatisi nella zona c'impedirono di recuperare i caduti, finché, ritirati su Ostra Vetere i tedeschi, ci fu possibile avanzare un po' e raggiungere la zona dello scontro. E vero che un mattino don Roberto (*il cappellano del reparto*) s'imbatté nella salma di Nino che riconobbe piuttosto affretta-

tamente, ma è anche vero che saputo della scoperta io stesso mi precipitai sul posto con due uomini e trovai il corpo di Nino ormai in stato di avanzatissima decomposizione".

Questo è il racconto della sua fine, così narrata nella motivazione dell'alta onorificenza che gli fu conferita sul campo, alla memoria: "Capo pattuglia di un N.E.F. conduceva con mirabile slancio e ardimento l'esplorazione, scontrandosi numerose volte con pattuglie avversarie. Penetrato profondamente nel dispositivo nemico, scontratosi con forze preponderanti, si asserragliava in un abitato contenendo in lunga durissima lotta i reiterati attacchi nemici. In un tentativo di sortita cadeva colpito a morte da raffica di arma automatica; trovava ancora nel suo grande animo la forza di dare alla sua pattuglia le disposizioni

per il ripiegamento. Fulgido esempio di eccelse virtù militari”.

Mori per un ideale che pochi anni dopo fu purtroppo considerato da molti con indifferenza e talvolta persino irriso nella distorta opinione che l'amor di Patria non fosse un valore ancora valido, quasi dovesse accendersi e spegnersi secondo la buona e la cattiva sorte delle vicende belliche. Portava – non a caso, ma per essere ricordato in famiglia – lo stesso nome dello zio, fratello di mia madre, magistrato, capitano di fanteria, caduto, giovanissimo, nel novembre del 1915, tra colle San Martino e Bosco Cappuccio, in un assalto contro posizione austriaca. Fatale coincidenza? Forse quel nome, Fortunato, mal si conciliava col tragico destino ad entrambi riservato? Sia l'uno che l'altro, mossi dai medesimi nobili sentimenti, seppero morire per vivere.

L'ultimo documento trovato tra le vecchie carte è un mio scritto sul *San Giorgio* che risale al febbraio del 1941, un mese dopo l'autoaffondamento della nave nel porto di Tobruk. Fui allora preso da tale emozione da trasformare addirittura in leggenda la fine del vecchio incrociatore. Avevo, infatti, immaginato che i suoi rottami, sparsi sul fondo sabbioso della rada, per incanto si ricomponessero ogni anno, la notte del 22 gennaio, ed il glorioso bastimento, riemerso dalle acque, forte e potente, continuasse la missione indicata nel suo motto "Tutor et ultor" per scomparire di nuovo col terribile boato dell'esplosione, tragico addio inviato dalla costa africana alla Patria lontana.

Ma perché tanta emozione? Nell'estate del 1939 mi fu offerta l'occasione di partecipare ad una campagna navale proprio a bordo del *San Giorgio*. Ero allievo del secondo corso del Collegio navale di Brindisi e con compagni dello stesso collegio m'imbarcai sulla vetusta unità da guerra, destinata temporaneamente a nave scuola. S'imbarcarono con noi anche gli allievi della terza classe dell'Accademia di Livorno per compiere la loro consueta crociera d'istruzione. L'incrociatore, al comando del capitano di va-

scello Daviso di Charvensod, faceva parte della divisione navale composta anche dal *Vespucci* e dal *Colombo*, i due famosi splendidi velieri della Marina militare impiegati, quell'estate, per l'addestramento dei cadetti della prima e seconda classe dell'Accademia.

Fu un'esperienza irripetibile. A quel tempo un giovane di diciassette anni, qual ero io, tutto pervaso da incontenibile passione per la vita di mare, non avrebbe potuto ottenere altro di meglio.

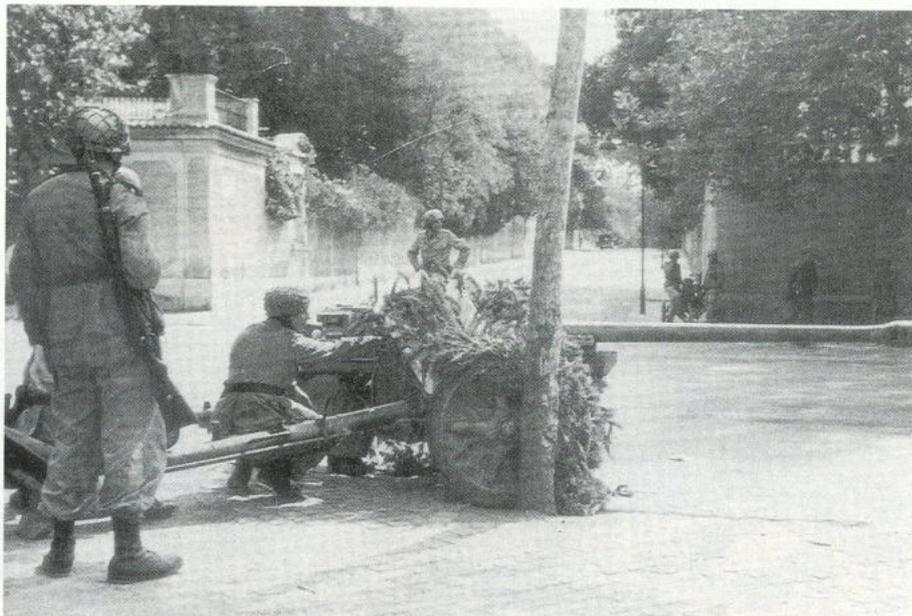
La campagna ebbe inizio a Livorno il 30 giugno. Dopo la brevissima sosta a Portoferraio, nell'isola d'Elba, approdammo a Genova e poi ad Alicante, in Spagna, a Palma di Maiorca, a Pollensa e a Mahon, nelle Baleari, ad Augusta e a Taranto, a Saseno, a Valona e a Durazzo, in Albania, ad Ancona e a Riccione. Il 13 agosto arrivammo a Pola, ma, proprio quando la crociera dopo il felice avvio stava per darci nuove gradevoli sensazioni, giunse, improvviso, l'ordine di sbarcare. Il *San Giorgio*, a causa dell'insorta tensione politico-militare, dovette immediatamente trasferirsi a Tobruk. Il mio bel sogno d'un tratto svanì.

Scoppiata alcuni mesi dopo la guerra, il vecchio incrociatore fu adibito nel lontano porto africano a roccaforte per la difesa aereo-navale. Nel gennaio del 1941, per non

cadere in mano al nemico, che aveva prima assediato e poi occupato la città, si autoaffondò.

Lo rividi, nei primi giorni di novembre del '42, con lo scafo in parte fuori dall'acqua, scomposto e lacerato dall'esplosione della santa-barbara, mentre a bordo del sommergibile *Zoea* entravo nel porto di Tobruk per scaricarvi fusti di benzina per aerei trasportati dall'Italia. Mi ricordai allora del sogno bruscamente interrotto nell'agosto del '39. In un baleno mi passarono per la mente talune vicende della meravigliosa campagna navale: le feste danzanti a bordo e quelle a terra alle quali avevo partecipato durante le soste nei vari porti, le lunghe navigazioni, l'attraversata del Golfo del Leone, di notte, col mare grosso, gl'incontri al largo del Mediterraneo col *Vespucci* ed il *Colombo* che, andando a vela, seguivano rotte più lunghe ed itinerari diversi.

Quel ricordo mi apparve molto lontano. Mi sembrò che la giovinezza fosse per me ormai finita: era il tuono dei cannoni che giungeva dal vicino fronte, ove infuriava la battaglia, a richiamarmi ad una diversa, dura realtà. Sentii un profondo affetto per quella nave, diventata un'informe massa di ferro, che mi aveva in parte preparato ad affrontare l'asprezza della vita che mi attendeva.



Roma, settembre '43. L'occupazione tedesca della città. Il controllo militare agli angoli delle strade sulla Via Ostiense.